

# Una guerra civile: Claudio Pavone e Norberto Bobbio\*

di Franco Sbarberi

## I

Al suo classico volume del 1991, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Claudio Pavone incominciò a pensare dopo una relazione sullo stesso tema che aveva tenuto al Centro Studi Piero Gobetti di Torino il 28 aprile 1980, nell'ambito del seminario su «Etica e politica» iniziato in quello stesso anno sull'onda della riflessione fortemente critica che, anche nel capoluogo piemontese, aveva preso avvio sul terrorismo degli anni settanta<sup>1</sup>. Cercherò di dare spesso la parola a Bobbio e a Pavone, perché alcune delle loro pagine, edite e inedite, sono ancora illuminanti sia su alcuni punti nevralgici del Novecento sia sui primi due decenni dell'Italia attuale.

Il fatto è che i «passaggi d'epoca» come il 1943-45, ma anche come il '68 e gli anni Settanta, hanno creato nel Novecento le «generazioni lunghe» (l'espressione è di Marc Bloch, ma è stata ripresa e rielaborata proficuamente anche da Pavone). Ciò significa che, in alcuni momenti cruciali della storia del secolo scorso, generazioni diverse hanno interagito culturalmente e politicamente le une con le altre nella valutazione degli eventi e nell'attività pratica che ne hanno fatto conseguire: anche se i percorsi e i comportamenti delle singole persone sono risultati talvolta diversi. «Il nesso sia con l'antifascismo che con il fascismo – ha ricordato Pavone nella sua monografia del '91, facendo interagire Bloch con Hughes – fu vissuto dai resistenti anche come rapporto tra le generazioni. «Esistono generazio-

\* Pubblicato come capitolo 12 (*Momenti del confronto tra Claudio Pavone e Norberto Bobbio sull'Italia del Novecento*) in F. Sbarberi, *Pensatori e culture politiche del Novecento italiano e dintorni*, Helicon, Arezzo 2018, pp. 253-63.

1. Era stato lo stesso Pavone a scrivere a Bobbio nel maggio del 1987 che l'«idea di questo lavoro mi venne dopo il seminario che tenni qualche anno fa al vostro Centro Gobetti». Cfr. N. Bobbio e C. Pavone, *Sulla guerra civile. La Resistenza a due voci*, introduzione e cura di D. Bidussa, Bollati Boringhieri, Torino 2015, p. 157. Ma per l'intera discussione tra i due studiosi sul tema delle «tre guerre» si vedano anche le pp. 155-6, 158, 160-1 e l'introduzione di Bidussa alle pp. VII-XXIII.

ni corte e generazioni lunghe – ha scritto Marc Bloch – e soltanto l’osservazione permette di cogliere i punti in cui la curva cambia direzione”. La “generazione” va, in questo senso, intesa come un fatto storico-culturale e non anagrafico. [...] Suffraga questo punto di vista il commento di Stuart Hughes alle parole di Bloch: “Quelli che hanno partecipato a eventi psicologicamente decisivi con uomini più vecchi di loro di quindici anni, possono sentirsi più vicini a essi che a gente soltanto di poco più giovane, ma che non abbia partecipato a quelle grandi esperienze. Possiamo trovarne conferma nelle generazioni delle due guerre mondiali”. [...] Così, la contrapposizione tra fascisti e antifascisti va vista soprattutto come lo scontro fra due generazioni lunghe, che variamente si intrecciano con le generazioni naturali»<sup>2</sup>. Ciò vale anche per il giudizio sulla Resistenza, maturato un po’ tardivamente e con indubbi semplificazioni ideologiche dalla generazione del ’68, e per l’interscambio variegato che ne seguì con la versione offerta dai resistenti più radicali: «La generazione del ’68 – scrive ancora Pavone – dopo aver esitato nel giudizio da dare su una Resistenza presentata come plasmatrice dell’Italia contro la quale quella generazione si ribellava, l’aveva riscoperta come “Resistenza rossa e non democristiana”. Ne nacque uno scosone che provocò giudizi riduttivi e settari, ma favorì anche una stagione di studi volti a scomporre l’unità agiografica della Resistenza nelle sue diverse e talvolta contrastanti componenti», che Pavone racchiuse nel termine «tre guerre». Ecco perché il libro *Una guerra civile* «può essere considerato come frutto di un incontro tra la vecchia generazione, cui io appartengo, che era partita nei suoi studi dalla elaborazione della propria memoria, e la nuova, che era invece stata mossa dal desiderio di trovare nel recente passato alcune delle radici dei problemi che le erano imposti dal presente»<sup>3</sup>.

## 2

Vediamo ora come l’evento resistenziale e il suo ripensamento critico si siano riflessi nei rapporti tra Bobbio e Pavone, il primo nato nel 1909 e il secondo nel 1920. In uno dei passi più noti del *De senectute e altri scritti autobiografici*, del 1996, Norberto Bobbio ha ricordato che i «venti mesi della Guerra di Liberazione, che seguirono dal settembre 1943 all’aprile 1945, furono, per la storia della mia generazione, decisivi. Divisero, anzi spaccarono, il corso della vita di ciascuno di noi in un “prima” e in un “dopo”: un “prima”, in cui abbiamo cercato di sopravvivere con qualche inevitabile compromes-

2. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 551.

3. *Ibid.*, nuova edizione nell’Universale Bollati Boringhieri, 2006, p. x.

so con la nostra coscienza e sfruttando anche i più piccoli spazi di libertà che il regime fascista, dittatura più blanda di quella nazista, ci concedeva; un “dopo” in cui, attraverso una guerra civile, a volte spietata, è nata la nostra democrazia»<sup>4</sup>. Trenta anni prima, ossia nell’aprile del 1965, sulla rivista «Resistenza», Bobbio era stato ancora più netto: «La mia generazione, salvo poche nobilissime eccezioni [tra i suoi amici viene fatto di pensare, in particolare, a Leone Ginzburg, Vittorio Foa, Franco Venturi, Alessandro Galante Garrone e Antonio Giolitti] è maturata a trent’anni. Quando siamo usciti alla luce, abbiamo dovuto camminare a tentoni come un cieco che acquista improvvisamente la vista»<sup>5</sup>. A quale cecità allude Bobbio? Il 5 ottobre del 1977 egli ricorderà con grande franchezza per via epistolare a Giancarlo Pajetta di aver «vissuto in una famiglia fascista» e di essere stato «ancora filofascista» quando al leader comunista avevano «appioppato vent’anni di galera»<sup>6</sup>. Queste parole evidenziano una differenza significativa tra l’approccio di Bobbio, che riflette sui *passaggi interni* alla sua generazione, e quello di Pavone, che sottolinea invece i *nessi* con le generazioni future.

Tuttavia, la fase di passaggio ricordata da Bobbio aveva in parte segnato anche la vita di Claudio Pavone. Di formazione cattolica e più giovane di undici anni rispetto a Bobbio, egli aveva vissuto differenti inquietudini etiche ed esistenziali nel primo decennio del regime di Mussolini, ma analoghe speranze di riscatto negli anni della Liberazione. L’antifascismo etico-culturale di Bobbio era maturato a Siena nel 1939, a contatto con gli amici di «Giustizia e Libertà», come Piero Calamandrei. Pavone ha ricordato invece che la sua distanza dal regime di Mussolini era emersa sin dall’infanzia all’interno della famiglia paterna, di estrazione liberale, anche se durante la guerra di Etiopia erano in lui affiorati «momenti di adesione sentimentale al fascismo»<sup>8</sup>. Nel 1942 Bobbio aveva incominciato a militare nel Partito d’azione, Pavone nel Partito socialista di unità proletaria, su posizioni non dissimili da quelle dell’azionismo più intransigente. Nel dicembre del 1943 Bobbio era stato arrestato a Padova, nella cui università insegnava, dalla «polizia repubblichina» e trasferito nel carcere di Verona, dove era rimasto sino al febbraio del 1944. Pavone lo aveva preceduto nel carcere di Roma nell’ottobre del 1943 ed era poi passato a quello di Castelfranco Emilia, dove

4. N. Bobbio, *De senectute e altri scritti autobiografici*, a cura di P. Polito, Einaudi, Torino 1996, p. 122.

5. Sugli autori sopra citati e, più in generale, sull’esperienza complessiva di «Giustizia e Libertà» si veda l’ampia monografia di M. Bresciani, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Carocci, Roma 2017.

6. N. Bobbio, *Eravamo ridiventati uomini. Testimonianze e discorsi sulla Resistenza in Italia. 1959-1999*, a cura di P. Impagliazzo e P. Polito, Einaudi, Torino 2015, pp. 85-6.

7. Archivio Norberto Bobbio, Centro Studi Piero Gobetti, documento 3097.

8. C. Pavone, *Ricordi e riflessioni*, Memorie inedite del 1966, cartella 10.

fu custodito sino all'agosto del 1944. Uscito dalla prigione, Pavone aveva letto attentamente la *Prefazione* bobbiana alla *Città del sole* di Campanella, riflettendo sul tema delle utopie. Ne parlerà nella seconda sezione dei suoi inediti *Ricordi e riflessioni*, stilati nel biennio 2009-10. Di Bobbio aveva condiviso i dubbi sull'astrattezza e sulla rigidità comportamentale di ogni «ideologia normativa». «Oggi abbiamo imparato – aggiunge altrove – che su questa strada si arriva allo stato organico e totalitario, cosa che il nostro slancio di allora nel voler eliminare le doppiezze che ci avevano disgustato nel fascismo e nel costume borghese ci impediva di vedere». Ma, a differenza di Bobbio, non credeva che fatalmente «le utopie abbiano quegli sbocchi disastrati che le renderebbero tutte distopie. Le utopie rivelano esigenze umane, coltivano semi di libertà e di egualianza che talvolta danno frutti indiretti in tutt'altri contesti: adottando un motto evangelico: altri semina e altri raccoglie. Quando più tardi coltiverò la storia delle istituzioni, mi renderò conto di quanto sia essenziale il problema della creazione di norme che non tradiscano i valori cui sono ispirate»<sup>9</sup>.

Due anni dopo la pubblicazione nel '56 di *Politica e cultura* di Bobbio, che aveva suscitato nel nostro paese un intenso dibattito sia tra i politici di professione sia tra gli studiosi, soprattutto di formazione comunista<sup>10</sup>, Pavone invia all'autore, che non conosce ancora direttamente, un suo articolo su Giuseppe Lopresti, giovane resistente romano, ucciso dai fascisti alle Fosse Ardeatine. «Giuseppe Lopresti – ricorda Pavone – aveva passato gli anni della adolescenza e della giovinezza come li passano gran parte dei figli di buona famiglia borghese. Ma quel cammino, che per tanti rappresenta soltanto una marcia forzata e sterile, era stato da lui riempito di un ricco contenuto umano [...] Si può dire che Lopresti avesse saputo cogliere degli studi classici la scintilla che essi ancora covavano sotto la molta cenere della tradizione retorica contaminata con la grossolanità fascista, e ridarle vigore con un ossigeno spesso attinto al di fuori delle aule scolastiche. Una coscienza morale sensibilissima, severa innanzitutto verso sé stessa, e talvolta così piena di scrupolosa problematicità da apparire quasi scontrosa, pur nella costante dolcezza del di lui atteggiamento verso gli altri uomini, aveva fatto da filtro, dando alle esperienze intellettuali il tono proprio delle esperienze personali fortemente sentite. Giuseppe aveva così trovato nella cultura, che era per lui anche ricerca di moralità, la prima forma di reazione al conformismo fascista»<sup>11</sup>.

9. C. Pavone, *La mia Resistenza. Memorie di una giovinezza*, Donzelli, Roma 2015, p. 93.

10. Ho ricostruito alcuni nodi di questa discussione nell'*Introduzione* a N. Bobbio, *Politica e cultura*, nuova edizione, introduzione e cura di F. Sbarberi, Einaudi, Torino 2005, pp. VII-XI.

11. C. Pavone, *Ricordo di Giuseppe Lopresti (1958)*, Centro Studi Piero Gobetti, fascicolo Bobbio-Pavone, 2273, p. 1.

Bobbio risponde a Pavone immediatamente, con una lettera nella quale ricorda la figura altrettanto complessa e affascinante di Giaime Pintor, ucciso da una mina tedesca a 23 anni nel 1943: «Ognuno di noi – scrive a un certo punto Bobbio – ha avuto in quegli anni occasione di conoscere qualche giovane eccezionale per la forza morale, per la serenità e l'intransigenza come Lopresti. Ne ricordo uno o due negli anni di Padova. Ma l'esempio per me più alto fu Giaime Pintor. [...]. Erano i giovani che avevano acceso le nostre speranze, e ci avevano fatto credere alla possibilità di un profondo rinnovamento del nostro paese. Ma i più sono morti e la bella stagione che avevamo intravista non è venuta»<sup>12</sup>. Appare evidente che le espressioni «moralità» e «forza morale», in Pavone e in Bobbio, differiscono entrambe nettamente dal moralismo, poiché alludono all'esercizio coerente dei principi professati, mentre il moralismo è l'enunciazione verbale e retorica di ciò che sembra giusto fare. Chi opera con moralità – come Giuseppe Lopresti e Giaime Pintor – è severo con se stesso, ma anche rispettoso delle scelte altrui. Chi si limita invece a discettare sulla morale, di solito non perdonava nulla agli altri, ma quasi sempre assolve generosamente se stesso. Questa concezione della moralità, che accomuna Bobbio e Pavone, è particolarmente visibile in un articolo del 1992 del filosofo di Torino su Ferruccio Parri, quando si ricorda che per moralità *nella* Resistenza e non *della* Resistenza Pavone ha correttamente inteso, nel suo libro del '91,

l'insieme dei problemi morali, particolarmente gravi, assillanti, angosciosi, che nascono in una situazione limite com'è quella in cui la crisi delle istituzioni, il ritorno allo stato di natura impongono a ciascuno scelte ultime e radicali, o di qua o di là. [...]. Ebbene, accade in queste situazioni limite, e soltanto in esse, che la tradizionale distinzione tra morale e politica perda di senso: la scelta politica è essa stessa una scelta morale. Le ragioni di opportunità, di convenienza, che sono proprie di una politica distinta dalla morale, non valgono, o per lo meno sono sopraffatte, da una scelta assoluta, che nasce dall'obbedienza non al comando di un qualsiasi potere costituito, non importa se imposto o liberamente accettato, ma alla propria coscienza. È la scelta della libertà, che potremmo definire la scelta delle scelte, la scelta da cui, una volta fatta, dipendono tutte le altre. Solo la scelta assoluta, del resto, giustifica in momenti in cui non c'è nessuno che scelga per te, l'assunzione del rischio della vita<sup>13</sup>.

12. La lettera di Bobbio, del 9 marzo 1958, è apparsa con un mio commento sul quotidiano «La Stampa» il 15 marzo 2010.

13. N. Bobbio, *Ferruccio Parri*, in Id., *Etica e politica. Scritti di impegno civile*, a cura di M. Revelli, Mondadori, Milano 2009, pp. 559-60.

## 3

Un altro problema rilevante del periodo 1943-45, sollevato ancora da Pavone, va tenuto ora presente, perché si è riproposto drammaticamente anche all'inizio di questo nuovo secolo: il rapporto fra terrore e terrorismo. Nel settimo capitolo di *Una guerra civile* si legge quanto segue:

Le parole “terrore” e “terrorismo” si trovano usate promiscuamente nelle fonti resistenziali, senza inibizioni e senza gli echi oggi suscitati dalle vicende italiane e internazionali degli ultimi due decenni. La vicenda resistenziale cadde in una situazione che aveva visto esaurirsi la tradizione romantica e anarchica dell'attentato terroristico come atto individuale ed esemplare (la propaganda del fatto) e che aveva contemporaneamente conosciuto lo scatenarsi del terrore di massa, fino al genocidio. In questo contesto, il “terrorismo” resistenziale non va confuso con il “terrore” e appare come la punta estrema della reazione armata al nazifascismo, con motivazioni e implicazioni lontane tanto da quelle degli attentatori ottocenteschi quanto da quelle dei terroristi degli anni settanta e ottanta del Novecento. [...] Il fatto che i GAP siano stati in grande prevalenza di iniziativa e di composizione comuniste non modifica il problema, ma soltanto lo arricchisce di una componente classista e ideologica<sup>14</sup>.

Altre significative riflessioni di Pavone sulla Resistenza, sul terrore e sulla morte si trovano in una sua conversazione del 1990 con Guido Crainz:

I resistenti, gli antifascisti in genere – disse Claudio in quella circostanza – hanno affrontato la morte e l'hanno data ai loro nemici *senza mai trasformarla in un valore*<sup>15</sup>. Possono essere stati anche feroci, anche accaniti, però era una dura necessità della quale non si poteva fare a meno. Nella cultura fascista, che non è che un pezzo della cultura decadente [...] la morte diventa un valore. Cercar la bella morte, dice il titolo di un romanzo autobiografico pubblicato [...] da un ex fascista della divisione Tagliamento della Repubblica sociale. Questo credo sia una profonda differenza di cultura che rende di nuovo irriducibili le due esperienze anche se poi si sparava da tutte e due le parti più o meno con le stesse tecniche di maneggio delle armi<sup>16</sup>.

Come si vede, è in nome dell'uomo *come dovrebbe essere* in una futura comunità democratica che, secondo Pavone, molti partigiani combattevano contro l'uomo *come è* nei regimi totalitari. Il monito che il seguace dell'Isis Omar Hussein ha rivolto qualche anno fa a Cameron e a Obama

14. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 493-4.

15. Il corsivo è mio.

16. *La Resistenza e le tre guerre. Conversazione di Claudio Pavone con Guido Crainz*, in “Politica ed economia”, novembre 1990, II, p. 8.

(«noi amiamo la morte più di quanto voi amiate la vita») non ha dunque molto a che fare con la moralità politica di coloro che, durante la Resistenza, hanno combattuto per liberare prima e far coesistere poi, *su questa terra*, tutti gli esseri umani. In secondo luogo: non diversamente da Bobbio, anche Pavone ha creduto nella priorità assiologica della libertà. E l'autonomia dell'individuo, diversa da soggetto a soggetto, deve ispirare per entrambi sin dall'inizio anche gli altri due valori della comunità democratica, ossia l'eguaglianza e la giustizia sociale. L'«accostamento diretto tra libertà ed eguaglianza *sub specie libertatis* – avevo osservato in un articolo su Pavone del 2001 – è tipico della tradizione liberale, che ha retroagito, per così dire, normativamente sulla tradizione democratica, ponendo la libertà come limite, come complemento necessario dell'eguaglianza»<sup>17</sup>. Un'idea analoga era stata espressa da Vittorio Foa nel suo libro *Passaggi*, edito nel 2000: «Il mio diritto non è un credito, è un rapporto da misurare col diritto e le aspettative degli altri ed è misurabile con lo spazio di libertà, di autodeterminazione che dà non solo a me ma anche a quelli cui riesco a pensare»<sup>18</sup>.

4

Nel contesto storico caratterizzato dal «passaggio» del '68, vi furono vari studiosi che solidarizzarono attivamente con gli studenti in lotta. Anch'io interruppi per alcuni anni il mio lavoro di ricerca presso l'Università di Torino e andai a insegnare nei licei, senza dubbio mosso da un eccesso di ottimismo sul ruolo decisivo del movimento studentesco e degli insegnanti che lottavano «dal basso» nelle scuole. La lotta degli studenti, scrisse in un documento dell'autunno del '68, «tende ad aprire un fronte di lotta permanente all'interno della società borghese», mediante «una strategia globale che rifiuta la delega ai professionisti della politica e quindi la composizione parlamentaristica e sindacale del dissenso». Ne consegue che il movimento studentesco «giuoca un ruolo politicamente strategico, in quanto diviene un punto di riferimento costante, in primo luogo per le avanguardie operaie e poi per quegli strati sociali (come gli insegnanti) che non riescono e non possono riuscire *da soli* a darsi un livello organizzativo di massa e che nel M.S. trovano una corretta copertura politica e uno strumento di collegamento per il proprio lavoro interno ed esterno alla scuola»<sup>19</sup>. In questa ottica, le personalità autoritarie, ovunque operassero

17. *I valori e la storia*, in AA.VV., *La nuova storia contemporanea. Omaggio a Claudio Pavone*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, p. 16.

18. V. Foa, *Passaggi*, Einaudi, Torino 2000, p. 34.

19. Così scrivevo nell'ottobre 1968, in un articolo non firmato, *L'insegnante come fun-*

nella società civile, diventarono il problema da superare grazie alla prassi emancipativa degli studenti e dei docenti in lotta. La presa di parola e l'importanza metodologica attribuita all'esperienza diretta sembrarono un tentativo di saldare autoanalisi e riflessione socio-politica. Tuttavia, questa prassi fu più senso comune diffuso nella fase ascendente del movimento che consapevolezza esplicita e duratura. Anche perché molti finirono per pensare che tutto il «privato» fosse «politico» e che la persona sciogliesse e superasse ogni contraddizione e angoscia nel bagno terapeutico di una comunità onnipervasiva. Non era chiaro, in altri termini, se l'attenzione al soggetto individuale fosse un valore finale o un valore strumentale, il riferimento ad un ente irriducibile o il passaggio pedagogico necessario per la presa di coscienza dei ruoli sociali e delle classi attraverso il *détour* dell'attivismo. In realtà, le pratiche d'assemblea inaugurate nel '68, è stato giustamente osservato, «contenevano in sé tanto i germi della democrazia integrale [...] quanto quelli dell'autoritarismo plebiscitario e del mito del leader carismatico»<sup>20</sup>. Probabilmente, se la persona fosse stata un valore chiaro e fondante, sistematicamente rispettata nei dibattiti e nelle scelte collettive, come nell'esperienza di «Giustizia e Libertà», l'impazienza rivoluzionaria non se ne sarebbe dimenticata così presto. Su questo aspetto incominciai a riflettere poco più tardi – quando la lotta di massa ristagnò e comparve il terrorismo delle Brigate Rosse – convinto definitivamente dalla nuova svolta luttuosa che solo il conflitto regolato legittimi, nelle democrazie, l'impegno politico.

È a questo punto, ossia all'inizio degli anni settanta, che conobbi Claudio Pavone a Roma, dopo una conferenza sul '68, in parte autocritica, che avevo tenuto alla Fondazione Basso. Ricordo, con le sue parole, questo nostro primo incontro e la comune esperienza culturale, politica e la forte amicizia che ne seguirono all'Università di Pisa. Nelle sue inedite *Memorie*, ossia nel 2009-2010, Claudio scrive quanto segue:

Franco, arrivato [a Pisa] nel 1973 e rimasto fino al 1987, fu lui a “scoprire” me. Anna [Rossi Doria] me lo portò una volta nella mia casa di Roma senza che io me lo aspettassi; poi a Pisa abbiammo convissuto per molti anni nella stessa casa. Le amicizie hanno talvolta, come l'amore, inizi inaspettati e solo il coltivarle porta alla luce le affinità profonde, mirabilmente conviventi con le differenze da cui germogliano. Franco e io eravamo nell'ambiente pisano un po' due “irregolari” con alle spalle, rispetto al normale *cursus honorum*, analoghi benché diversi percorsi

*zionario statale e come militante*, apparso a Torino nei *Documenti per l'agitazione N° 3*, a cura del Movimento studentesco, alle pp. 13-4.

<sup>20</sup> M. Revelli, *Il '68 a Torino. Gli esordi: la comunità studentesca di Palazzo Campana*, in “Rivista di storia contemporanea”, 18, 1989, 2, p. 160.

atipici e nonostante la forte differenza di età (diciotto anni). Nell'amore per il sapere avevamo un uguale trasporto un po' infantile, alimentato dall'ambiente post-sessantottesco da cui uscivamo [...]. Riuscivamo nelle nostre lunghe conversazioni sul lungarno a unire la confidenza privata a quella pubblica. Del resto anche come "sinistri" eravamo un po' per conto nostro. [...] Molti interessi comuni, storici e politici, ci univano, e continuano a unirci ancora. In fondo siamo due epigoni di Giustizia e Libertà<sup>21</sup>.

Come si vede, talvolta le «generazioni lunghe» si formano e si consolidano anche in momenti storici nei quali non è più drammaticamente in gioco la vita delle persone, le amicizie assumono, come nell'età giovane, forme di confidenza profonda e si può alludere alle proprie scelte passate e presenti perfino con un po' di autoironia.

21. C. Pavone, *Memorie. 40 anni dopo, 2009-2010*, inedito (pp. 44-5).

